



PER UNA EUROPA SOCIALE

Il processo di unificazione europea ha già prodotto importanti e ormai irrinunciabili risultati per i suoi cinquecento milioni di cittadini. Viviamo da sessant'anni in pace e godiamo di un progressivo aumento delle nostre libertà e dei nostri diritti, che hanno trovato anche formale riconoscimento nei trattati. Troppo spesso però l'Europa è percepita come sinonimo di austerità, riforme strutturali o vincoli di bilancio, mentre diritti, lavoro, dignità devono essere tra le fondamenta della nostra casa comune. Ora più che mai è urgente individuare nuove risposte capaci di incidere nella sfera dei diritti sociali, prima risposta da offrire contro l'emergenza dei populismi, che insidiano gli strati più deboli delle nostre società, come i milioni di NEET sparsi per tutta Europa.

Il contesto politico dell'Europa Sociale

Combattere la disoccupazione e la marginalizzazione, promuovere la coesione e la convergenza, assicurare i diritti e le pari opportunità: sono le priorità individuate nella Dichiarazione di Roma del 25 marzo 2017, che ha opportunamente rilanciato l'Europa sociale come complemento indispensabile del mercato unico e dell'integrazione economica.

Un mese dopo, la Commissione europea ha adottato la proposta di pilastro europeo dei diritti sociali, frutto di più di un anno di consultazioni pubbliche. Il pilastro stabilisce 20 principi e diritti fondamentali per sostenere il buon funzionamento e l'equità dei mercati del lavoro e dei sistemi di protezione sociale. Nelle intenzioni, esso è destinato a servire da bussola per un nuovo processo di convergenza verso migliori condizioni di vita e di lavoro in Europa. Il pilastro è concepito principalmente per la zona euro ma è applicabile a tutti gli Stati membri dell'UE che desiderino aderirvi.

Il Pilastro sociale potrebbe, così, essere un primo passo per perfezionare l'*acquis* sociale europeo. Per arrivare a questo risultato, tuttavia,

serve assicurare al pilastro un ampio sostegno politico. Da parte del Parlamento europeo, anzitutto, che ha già approvato un'ambiziosa risoluzione in questo senso. E da parte degli Stati membri, che ne discuteranno in sede di Consiglio UE e al vertice sociale di Goteborg organizzato dal Governo svedese con il Presidente della Commissione europea.

Le proposte di FutureDem

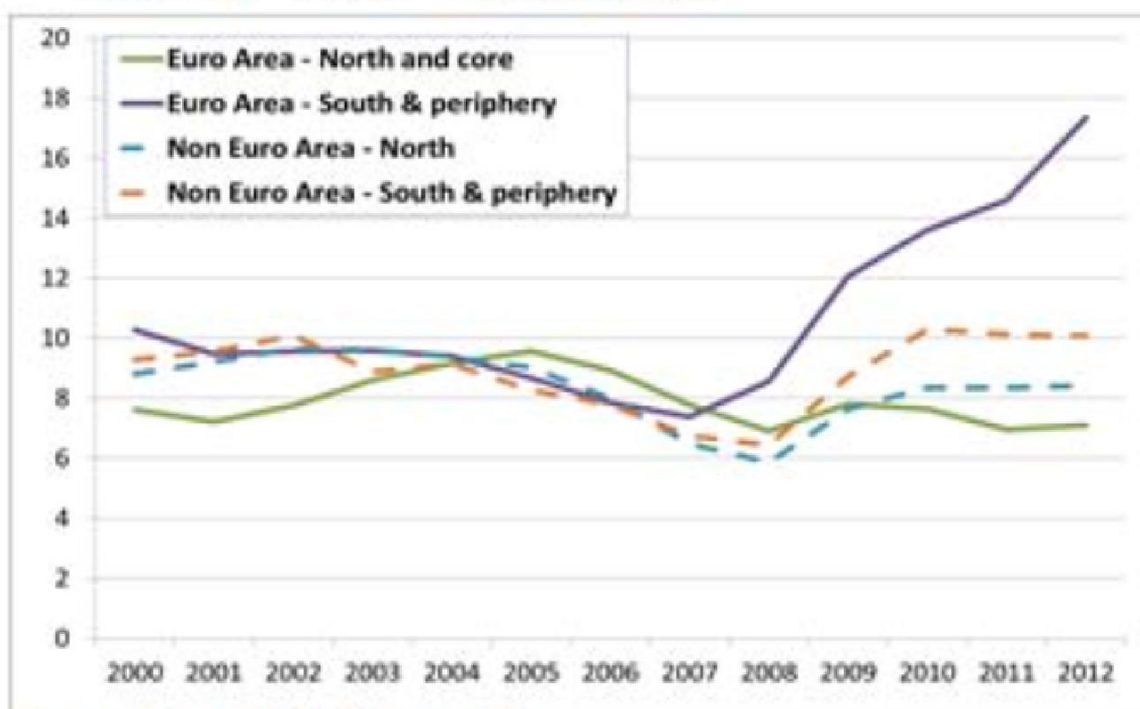
Dopo la prima crisi della moneta unica e alla luce dei principi del pilastro sociale della Commissione Europeo, è il momento opportuno per rilanciare l'Europa Sociale anche attraverso proposte concrete quali:

1. L'introduzione di una indennità di disoccupazione europea
2. Una politica giovanile europea centrata su formazione e mobilità
3. Una supervisione europea contro gli stages non retribuiti
4. L'elaborazione di nuove tutele per i lavoratori dell'economia collaborativa
5. Un doppio mandato per la BCE: stabilità dei prezzi e piena occupazione

L'indennità di disoccupazione europea: se non ora quando?

La crisi del debito sovrano in Europa ha dimostrato che il mercato unico, la libera circolazione dei lavoratori e una politica monetaria comune da soli non sono sufficienti per assorbire gli shock economici esogeni. La crisi finanziaria ha avuto un impatto sociale asimmetrico sui diversi Stati dell'eurozona: abbiamo assistito a una divergenza, non soltanto in termini di crescita ma soprattutto in termini di disoccupazione. Tra il 2009 e il 2014, la disoccupazione, specie quella giovanile, è esplosa in Paesi come la Spagna e la Grecia, fortemente aumentata in Italia e Portogallo, e addirittura diminuita in Paesi come la Germania e l'Austria. Questa divergenza mette a rischio la sopravvivenza dell'Euro e con esso, dell'Unione Europea così come la vogliamo. Nel lungo termine, infatti, l'unione monetaria non ha futuro senza una integrazione fiscale e politica. **Gli ultimi dieci anni di crisi, inoltre, hanno dimostrato che l'assenza di stabilizzatori macroeconomici mette a repentaglio l'Euro anche nel breve e medio termine.**

La Disoccupazione nell'Eurozona: Centro v Periferia (Eurostat, 2014)



Source: Eurostat, DG EMPL calculations

EA - North & core: AT, BE, DE, FI, FR, LU, NL; South & periphery: EE, EL, ES, IE, IT, CY, MT, PT, SI, SK
Non EA - North: CZ, DK, PL, SE, UK; South & periphery: BG, HR, LV, LT, HU, RO

I fondatori dell'Euro erano coscienti della necessità di redistribuzione dal 'centro' alla 'periferia'. L'analisi economica spaziale ci mette in guardia sul rischio che il 'centro' dell'unione, beneficiando della sua posizione, continui a specializzarsi in settori industriali innovativi e ad alto contenuto tecnologico avanzando più velocemente di quanto la periferia si possa sviluppare per colmare il divario.

Per questo motivo negli anni '90 furono introdotte le politiche di coesione e i fondi strutturali europei, trasferimenti permanenti alle regioni d'Europa meno sviluppate per progetti di sviluppo specifici. Le politiche di investimenti strutturali, tuttavia, sono troppo lente per reagire alle recessioni e non sono anti-cicliche: dipendono da una programmazione su più anni, da un budget predefinito e dalla capacità degli enti locali di saper usare i fondi.

Al contrario **una indennità di disoccupazione europea (IDE) sarebbe uno strumento ideale in quanto stabilizzatore automatico**¹: i nuovi disoccupati riceverebbero immediatamente un'indennità prestabilita pari a una proporzione del loro ultimo stipendio per un periodo predefinito. È uno strumento anti-ciclico per definizione nel senso che la sua erogazione è legata dall'immediata capacità dello Stato di finanziarlo in quanto finanziata dalla fiscalità generale.

Un'IDE finanziata con tasse dirette per esempio agirebbe da freno durante le fasi di crescita grazie alle maggiori tasse imposte ad aziende e lavoratori e da ammortizzatore durante le recessioni grazie all'immediata erogazione dell'indennità a chi perde il lavoro, sostenendo la domanda.

Inoltre, un trasferimento europeo di sostegno al reddito in tempo di crisi esprimerebbe un forte messaggio di solidarietà, contro l'idea che l'Unione sia solamente un'area di libero scambio per beni e capitali, un argomento che tuttora alimenta i populismi anti-europeisti. Grazie a un elevato moltiplicatore fiscale –molti studi lo stimano in una forbice tra 1.5 e 3.07² - l'IDE andrebbe a sostenere direttamente il reddito dei lavoratori vittime della crisi e avrebbe un impatto positivo per l'economia .

Non si tratta di un'idea nuova. Il rapporto Marjolin introduceva la necessità di un *Community Unemployment Benefit* già nel 1975 e l'opportunità di un *European Unemployment Benefit Scheme* era una delle proposte dello scorso semestre di Presidenza italiana dell'UE, recentemente rilanciato dal MEF. Sembra evidente, tuttavia, che fino ad oggi sia mancata la volontà politica dei membri dell'UE. Dal trattato di

¹ Beblavý, M; Marconi, G.; Maselli, I, "European Unemployment Benefit Scheme. The rationale and the challenges ahead", August 2015

² Chimerine, L., T.S. Black and L. Coffey (1999), "Unemployment Insurance as an Automatic Stabilizer: Evidence of Effectiveness Over Three Decades", Occasional Paper No. 99-8, US Department of Labor, Washington, DC; Monacelli, T., R. Perotti and A. Trigari (2010), "Unemployment Fiscal Multipliers", *Journal of Monetary Economics*, Vol. 57, No. 5, pp. 531-558; Paper No. 99-8, US Department of Labor, Washington, DC; Monacelli, T., R. Perotti and A. Trigari (2010), "Unemployment Fiscal Multipliers", *Journal of Monetary Economics*, Vol. 57, No. 5, pp. 531-558;m

Maastricht, l'integrazione europea sembra aver seguito le direttrici dell'agenda Delors: 1) l'implementazione del mercato unico tramite l'unione monetaria e la libera circolazione di beni, capitali e persone; 2) la codificazione di regole comunitarie per la concorrenza; 3) l'attuazione di politiche di coesione regionale. La stabilizzazione macroeconomica non era prioritaria e fu relegata a un vago coordinamento tra gli Stati membri che non resse alla crisi del 2009. Di fronte alla più grande crisi finanziaria del dopoguerra gli Stati Membri reagirono con il *Fiscal Compact* e, quindi, con politiche di austerità pro-cicliche che hanno acuito la crisi fino all'intervento, peraltro tardivo, della BCE.

Si presupponeva, erroneamente, che la mobilità dei lavoratori, i mercati e la politica monetaria comune sarebbero stati sufficienti per gestire le crisi, ma l'Eurozona così com'è non è un'area valutaria ottimale, ossia un'area più ampia possibile dove i lavoratori si possano spostare facilmente. Ogni anno solo lo 0,14% dei lavoratori dell'UE cambia Stato, mentre negli Stati Uniti sono quasi il 2%, una mobilità 14 volte superiore³. La crisi ha anche dimostrato i limiti della politica monetaria comune, specie in quei Paesi dove i canali di trasmissione erano otturati come nel caso dell'Italia e del suo sistema bancario (da qui l'urgenza dell'unione bancaria e di meccanismi per risolvere le situazioni di insolubilità e di gestione delle sofferenze). Servono, infatti, strumenti di compensazione fiscale: da qui l'opportunità politica di rilanciare adesso, la proposta di una IDE con l'appoggio di tutte le forze progressiste europee.

Per finanziare l'IDE si potrebbe ricorrere alla creazione di contributi sociali europei a carico dei lavoratori e delle aziende. In questo modo si potrebbe garantire un'IDE con termini comuni per tutti i disoccupati dell'UE, uno strumento parallelo adiacente o sostitutivo alle indennità di disoccupazione esistenti nei vari Paesi membri. Un'alternativa più realistica e politicamente fattibile è concepire l'IDE come un trasferimento aggiuntivo a quelli esistenti nei vari Paesi finanziato tramite il contributo degli Stati membri al budget comune dell'UE come una proporzione del proprio prodotto interno lordo. La scelta tra queste due opzioni, ossia tra un'IDE 'genuina' (finanziata da lavoratori e aziende) e un'IDE 'equivalente' (finanziata dagli Stati) rimane il nodo principale da sciogliere, come illustrano Ilaria Maselli, Miroslav Beblavy e Gabriele Marconi nel loro studio per la Commissione Europea del 2015 (*European Unemployment Benefit Scheme: the rationale and challenges ahead*). Nell'attuale contesto politico crediamo che un'IDE 'equivalente' concepito per i paesi dell'Eurozona sia più facilmente realizzabile. Anche se dal punto di vista della teoria economica sarebbe meglio introdurlo obbligatoriamente per tutti i Paesi, l'eventuale adesione dovrà avvenire su base volontaria. Il rischio di questa soluzione è che avvenga una selezione avversa, ossia che solo i Paesi più bisognosi aderiscano. Per ridurre il disincentivo a cercare lavoro, bisognerà ben definire i criteri per l'acquisizione dell'indennità, la sua entità come proporzione dell'ultimo stipendio e la durata

³ Zingales, L., 'Europa sì, Europa no', 2014

massima della sua erogazione. In termini di costi, prendendo un modello di IDE 'equivalente' al 70% dell'ultimo stipendio e una copertura dell'80% dei disoccupati, **vari studi stimano il costo totale dell'IDE tra lo 0.30 e lo 0.85% del PIL europeo, con una mediana di 50 miliardi di Euro** (ovvero lo 0.6% del PIL; Dolls, 2014). Questa stima sembra compatibile con l'equivalente negli Stati Uniti, dello 0.23% del PIL, ossia 40.5 miliardi di dollari (Whittaker, 2014)

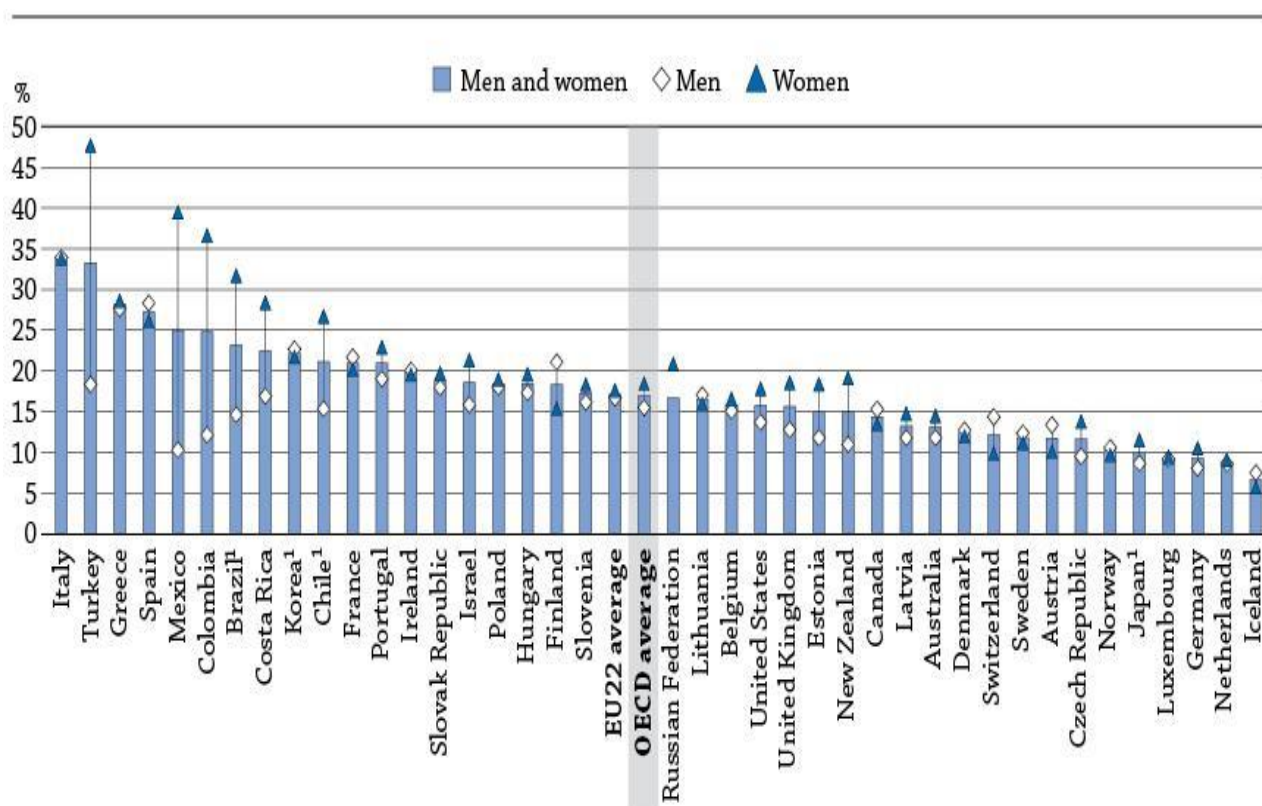
L'IDE presenta un rischio morale elevato che senza dubbio ha costituito la maggiore difficoltà per la sua attuazione: se concepito come trasferimento permanente, alcuni Membri saranno costantemente beneficiari e altri costantemente donatori, con la conseguenza che i 'donatori' non avranno l'incentivo ad aderire mentre i 'beneficiari' non avranno l'incentivo a implementare le riforme strutturali. Per aumentarne la legittimità politica **l'IDE deve rimanere uno strumento di stabilizzazione anti-ciclico delle crisi di natura temporanea e non un trasferimento permanente.**

Per questo motivo si potrebbero introdurre delle condizioni predeterminate per l'attivazione dell'IDE, al fine di assicurarne un'applicazione limitata nel tempo, ad esempio usare il tasso di crescita della disoccupazione invece del suo livello assoluto: una crescita di oltre l'1% negli ultimi 12 mesi e se comunque superiore al 7% o, come suggerisce Ilaria Maselli, se il tasso di disoccupazione è superiore di oltre il 2% al tasso di disoccupazione naturale, o comunque il livello neutro per i salari, oppure un certo margine di discostamento tra la crescita del PIL e la crescita potenziale (per esempio oltre al 20%). Inoltre, per assicurare che nel lungo termine tutti i Paesi Membri non siano né netti beneficiari né netti donatori, si potrebbero introdurre dei meccanismi di 'rimborso' (*claw-back*): se un Paese che contribuiva l'1% del suo PIL prima di aver beneficiato dell'IDE, a partire dall'anno dopo la fine della crisi il suo contributo verrà innalzato all' 1.3% del PIL. Queste condizioni permetterebbero a tutti i Paesi Membri di beneficiare prima o poi dell'IDE. Ciò però non significa che i contributi nel tempo saranno neutrali, perché durante la stessa crisi un Paese potrebbe avere più necessità di usufruire dell'IDE di un altro, garantendo la sua natura di stabilizzatore automatico.

Per una politica giovanile europea centrata su formazione e mobilità

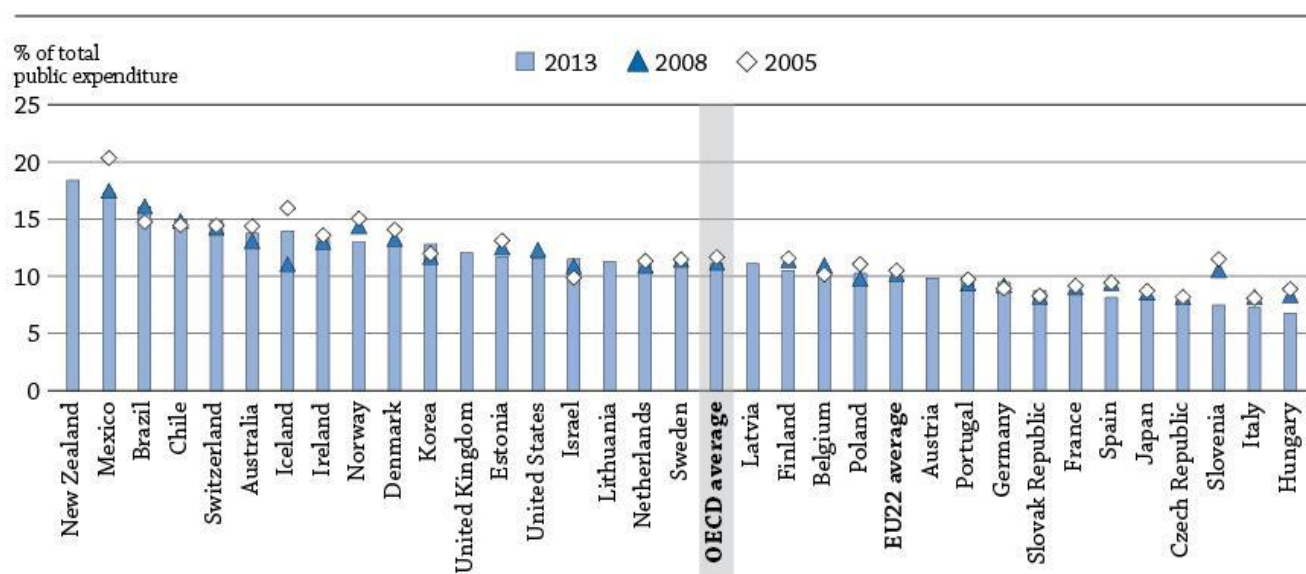
Il costo sociale della crisi si è manifestato soprattutto tra le giovani generazioni, in particolar modo nei Paesi della periferia dell'Eurozona, dove il tasso di NEET, ovvero i giovani che non stanno lavorando, non stanno studiando né si stanno formando, è esploso arrivando a livelli elevati, non soltanto se comparati ad altri Paesi membri ma anche con altri Paesi extra-UE (come indica il grafico sottostante). Occorre investire sulla formazione, l'istruzione e la mobilità giovanile. Solo attraverso nuove esperienze di studio e lavoro i giovani potranno emanciparsi dalle famiglie di origine diventando cittadini liberi e fautori del proprio destino.

**Proporzione di NEET tra i 20-24enni, per genere
(OECD, 2015)**



L'Unione Europea in questo senso ha fatto molto, a cominciare dal programma Erasmus che ha permesso a milioni di giovani europei di studiare in altri Paesi Membri. Inoltre l'UE finanzia con miliardi di euro oltre 56 fondi diversi dedicati alle questioni giovanili spaziando dalla mobilità, al diritto allo studio, allo sport, all'educazione civica. In Europa esistono 12.320 diverse borse di studio, che stanziano complessivamente quasi 27 miliardi di euro⁴. Purtroppo, a giudicare dai risultati, sembra che queste iniziative non abbiano ancora costituito una massa critica sufficiente per incidere sul destino di milioni di giovani. La responsabilità ovviamente ricade sui Paesi Membri, tra i quali osserviamo forti disparità in termini di investimenti sull'istruzione, anche se comparati con altri paesi sviluppati come osserviamo nel grafico che segue.

Proporzione della spesa pubblica dedicata all'istruzione (OECD, 2005, 2008, 2013)



Come FutureDem riteniamo che la questione giovanile sia la prima priorità sociale in Europa. Purtroppo non sembra esserlo per alcuni Paesi Membri, sia per assenza di volontà politica che per assenza di possibilità economica. È una priorità non soltanto per una questione di giustizia inter-generazionale – vari studi mostrano le difficoltà che i giovani NEET incontreranno nel corso della loro vita in confronto ai coetanei che sono riusciti a investire gli anni giovanili in esperienze di studio o lavorative – ma anche di senso civico. Il senso di malessere non potrà non esprimersi in uno

⁴ Due terzi degli studenti universitari europei però non ha mai fatto una domanda di borsa, anche perché non conosce le opportunità esistenti. Ora un sito cerca di fare informazione e matching fra chi cerca un aiuto economico per studiare e chi lo offre: si chiama EFG-European Funding Guide; Le borse di studio non sono tutte basate su merito o reddito; non sono affatto poche come si pensa; esistono opportunità disponibili in ogni periodo dell'anno.

sfogo contro le istituzioni, UE inclusa. Occorre lanciare una riflessione in Italia ma soprattutto a livello sovranazionale su come **rilanciare una vera politica giovanile europea**.

Si potrebbe cominciare con una **‘Maastricht Sociale’** in cui i Paesi membri che investono meno del 10% della propria spesa pubblica in istruzione e hanno un tasso di NEET superiore al 25% potranno essere sanzionati dalla Commissione. Una nuova versione di ‘vincolo esterno’ che potrebbe essere d’aiuto per invertire la piramide delle priorità dell’agenda nazionale di alcuni Paesi Membri.

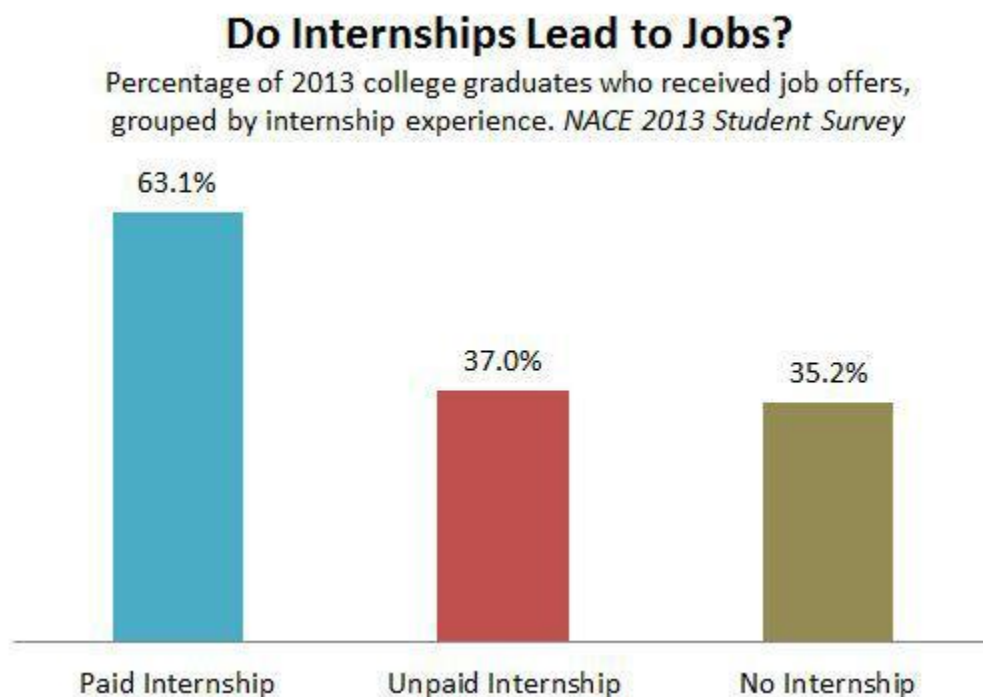
Il programma Erasmus potrebbe essere esteso, sia nella copertura, in modo da includere anche i giovani imprenditori, allargando il programma ai giovani lavoratori, ma anche in profondità. Noi FutureDem proponiamo di lanciare **un programma di borse di studio complete finanziato direttamente dalla Commissione Europea** per giovani europei selezionati per merito. Avrebbe l’effetto di creare un legame tra gli studenti e l’UE ancora più forte di quello creato con l’Erasmus odierno.

Si dovrebbero **creare anche dei fondi europei dedicati alla mobilità giovanile per aiutare i giovani a uscire di casa**. Questi fondi potrebbero prendere la forma di **mini prestiti d’onore** ripagati a tasso zero negli anni o di affitti calmierati, come nel caso degli **‘affitti di emancipazione’** introdotti in Spagna e nei comuni italiani. Si tratta di approntare un’offerta pubblica di “housing”, di appartamenti da dare in affitto a un prezzo ragionevole e per un tempo limitato ai giovani che cercano di uscire di casa, che vogliono sposarsi e non trovano casa, che si muovono dalla propria residenza per motivi di lavoro. Per permettere una vera emancipazione è fondamentale non calcolare nei fattori economici la disponibilità della famiglia di origine ma considerare i giovani come individui indipendenti per uscire da una concezione familistica delle politiche sociali. Molti giovani europei tardano a emanciparsi non per preferenze culturali diverse, ma a causa della situazione economica. Per l’Italia, il Rapporto Giovani 2017 mostra che oltre il 70% dei giovani italiani rimane in famiglia per mancanza di prospettive lavorative. Senza una forte mobilitazione politica e sociale si corre il rischio che i NEET negli anni si trasformino in NYNA (*Not Young and Not Adult*) però ancora lontani dalla conquista di una piena autonomia dai propri genitori e di formazione di una propria famiglia con enormi ricadute sulla crescita. Come conclude Alessandro Rosina, docente dell’Università Cattolica di Milano **‘spreco delle capacità e la vitalità dei trentenni, sospesi in un limbo indefinito, il Paese non può crescere’**. Questo rischio è troppo grave per essere lasciato ai singoli Paesi Membri.

Una supervisione europea contro gli stages non retribuiti

Nell'Unione Europea ci sono circa 4,5 milioni di stagisti. Il 59% non viene retribuito e il 40% non ha un contratto. Nel nostro Paese gli stages non retribuiti o con rimborsi spese irrisori dilagano. Riteniamo che gli stages non retribuiti siano veri e propri veicoli di conservazione sociale in quanto solo le classi più abbienti possono permettere ai propri figli di fare esperienze lavorative non retribuite, mentre altri giovani che non hanno alle spalle redditi robusti non possono accumulare quella esperienza professionale necessaria oggi per ottenere un contratto di lavoro.

Inoltre, per molti giovani in Italia e in Europa la transizione scuola-lavoro avviene tramite stages che troppo spesso sono usati dalle aziende per ottenere forza lavoro gratuita, o a buon mercato, mentre gli stages dovrebbero innanzitutto svolgere una funzione formativa (solo uno stage su tre sembra averla, secondo certe stime di *Interns Go Pro*). Lo stage non è una forma di volontariato ma un'esperienza pratica che facilita l'ingresso nel mondo del lavoro dopo la formazione. Dato che gli stagisti contribuiscono ai ricavi dell'azienda, essi dovrebbero essere considerati alla stregua dei lavoratori e ottenere un'indennità pari al loro contributo. Alcuni studi mostrano che se uno stage è retribuito, è probabile che esso conduca a un contratto di lavoro stabile come riporta il riquadro sottostante.



Lo stage è una forma di precariato che permette alle imprese di deresponsabilizzarsi. **Bisogna partire dalle norme imponendo: 1) un'indennità minima; 2) una durata massima; 3) una funzione essenzialmente formativa tramite la figura del mentore.** A volte l'indennità minima è del tutto insufficiente per permettere una vera emancipazione dei giovani dalle famiglie di origine. Su questi punti è importante introdurre un monitoraggio a livello europeo: uno stagista a Budapest deve godere degli stessi diritti di uno stagista a Madrid. L'Unione Europea dovrebbe invitare i Paesi membri a stabilire e applicare queste regole minime. **L'UE dovrebbe anche esortare i Paesi membri a vietare gli stages non retribuiti salvo eccezioni qualificate** come nel caso degli stages curricolari inclusi nei programmi di studio o presso associazioni caritatevoli senza fini di lucro.

Le leggi da sole, però, non bastano. Per attuarle occorre innanzitutto responsabilizzare i datori di lavoro. Bisogna introdurre dei meccanismi che premiano i datori di lavoro che offrono stage formativi e denunciare quelli che non lo fanno. In questo senso sosteniamo fortemente le iniziative de *La Repubblica degli Stagisti* e di *Interns Go Pro / Trusted* in prima linea nella lotta contro gli stages 'selvaggi' (non retribuiti o comunque privi di contenuto formativo). FutureDem crede fermamente nel principio delle pari opportunità, del merito e della dignità del lavoro e per questo motivo lotta contro ogni forma di lavoro non adeguatamente retribuito.

Elaborare nuove tutele per i lavoratori dell'economia collaborativa

L'era digitale ha favorito l'emergere in rete di piattaforme commerciali che stanno velocemente rivoluzionando interi settori economici: è la cosiddetta 'economia collaborativa'. **'L'economia collaborativa', o *sharing economy*, promuove il pieno sfruttamento delle risorse sottoutilizzate** e le aziende coinvolte sono di solito delle piattaforme abilitatrici che non possiedono i beni, ma semplicemente fungono da intermediari tra i clienti-utenti e i fornitori. Il modello si basa sulla collaborazione tra le diverse parti in causa e offre a entrambi piena flessibilità non solo sulla domanda ma anche sull'offerta.

La *sharing economy* è cresciuta in maniera esponenziale negli ultimi anni, soprattutto nel settore della grande distribuzione (Ebay, Craiglist e anche Kijiji, Etsy) nel settore dei trasporti (Uber, Lyft, Blablacar), nel settore turistico e della ristorazione (AirBnB, VRBO, Deliveroo), nel settore dei servizi su domanda (Taskrabbit, Mechanical Turk) fino al settore finanziario con varie forme di *crowdfunding*, dagli investimenti in quote azionarie delle PMI come Indiegogo o Kickstarter, ai prestiti *peer-to-peer* come Lending Club, Prosper, Funding Circle o Zopa.

Grazie alla tecnologia digitale, l'economia collaborativa ha 'creativamente' reso accessibili al mercato e alla società risorse fino ad allora sottoutilizzate: dai posti vuoti in macchina, alle stanze sfitte, ai risparmi dimenticati in banca, fino ai vari oggetti accumulati in soffitta.

L'avvento della *sharing economy*, tuttavia, non sempre ha trovato un quadro normativo adeguato, sia a livello italiano che europeo. Regole stabilite venti o trent'anni fa non sono adatte a una economia in così rapida evoluzione.

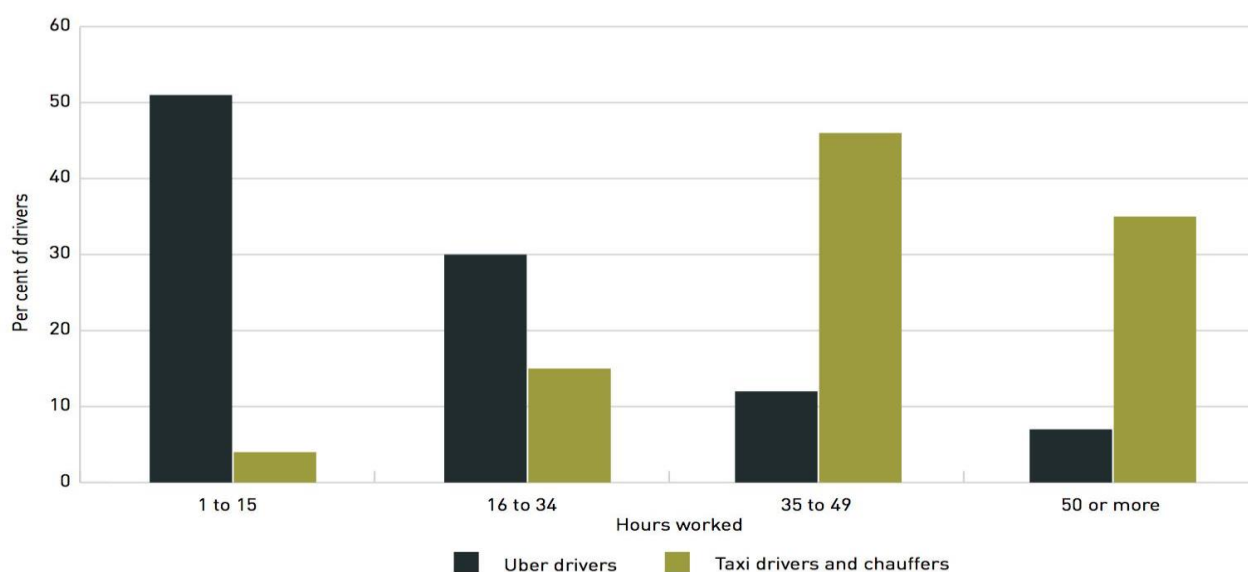
In primo luogo, riteniamo che non ci possa essere un approccio standardizzato alla *sharing economy*: ogni singolo settore deve avere le sue regole, dall'autotrasporto di persone che dovrebbe essere reso più competitivo e aperto in tutta Europa, all'*home sharing*, una pratica che nella maggior parte dei casi viene praticata occasionalmente da cittadini che non possono sostenere i vincoli burocratici di una normale impresa.

La seconda considerazione riguarda i rapporti di lavoro e le tutele sociali. Le piattaforme sostengono che i fornitori siano dei micro-imprenditori e quindi lavoratori autonomi, mentre i fornitori in alcuni casi denunciano una situazione di 'monocommittenza': i fornitori micro-imprenditori dipendono totalmente dalle piattaforme per trovare nuova domanda e quindi si trovano nel **paradosso di essere legalmente indipendenti ma economicamente dipendenti**. Il rischio è quello che rapporti di lavoro stabili e subordinati siano

mascherati come rapporti di lavoro occasionale o autonomo (un vecchio problema, analogo al caso delle finte partite IVA, dell'uso abusivo dei vouchers o dei contratti a zero ore nel Regno Unito). In questa circostanza non basta applicare le norme o inventarne di nuove per limitare gli abusi, occorre una nuova definizione di cosa significa lavoro subordinato nel contesto dell'economia collaborativa e di stabilire quali sono i criteri minimi per usufruire di diritti come il salario minimo, le ferie retribuite, le norme di sicurezza sul lavoro, le norme per gli straordinari, il divieto di discriminazione.

L'introduzione di nuove regole più restrittive rischia di ostacolare gli effetti positivi della *sharing economy*. Non dimentichiamo che l'economia collaborativa ha creato nuove fonti di introito per milioni di persone, con il vantaggio di essere un sistema flessibile conciliabile con altre occupazioni. Il grafico che segue illustra che le ore settimanali lavorate dagli autisti di Uber sono in media ben inferiori a quelle lavorate dai tassisti tradizionali. Possiamo quindi dedurre che per la maggior parte degli autisti Uber questa non sia la loro attività principale per il loro sostentamento, una tendenza riscontrabile anche in molte altre piattaforme.

HOURS PER WEEK WORKED BY UBER DRIVERS VS. TRADITIONAL TAXI DRIVERS AND CHAUFFERS



Source: Hall and Krueger, 2015

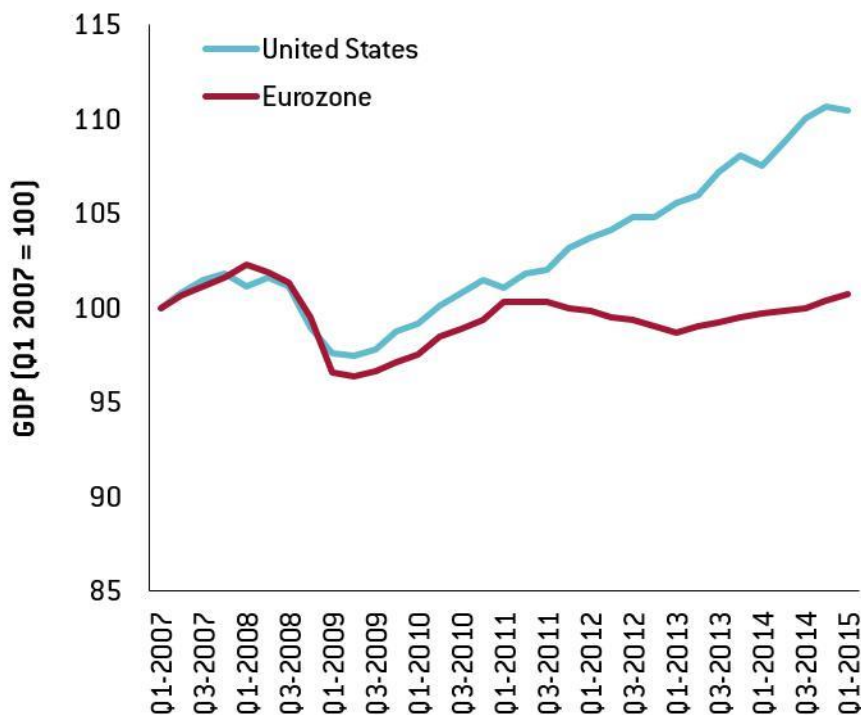
Detto questo, l'economia collaborativa sta diventando la fonte di sostentamento principale per sempre più persone, specialmente giovani, e lo sarà sempre di più negli anni a venire. **L'Unione Europea dovrebbe promuovere l'armonizzazione non solo delle regole ma anche delle tutele, promuovendo una comune definizione di lavoro subordinato** dato che la frammentazione andrebbe a scapito della concorrenza e dei lavoratori. Essendo un settore nuovo, il margine di manovra per un'iniziativa dell'UE è maggiore che in altri ambiti. **La Commissione Europea ha pubblicato il 2**

Giugno 2016 delle Linee guida per gli stati membri invitandoli a legiferare sulla questione, e invitandoli a chiarire le norme che regolano i rapporti di lavoro dell'economia collaborativa. Nulla è stato ancora fatto in Italia, e come FutureDEM chiediamo un'accelerazione. Se nei contenziosi emersi tra i partecipanti dell'economia collaborativa viene dimostrata l'esistenza di un rapporto di lavoro subordinato, è imperativo applicare i diritti minimi stabiliti dai Paesi Membri. **Un'altra soluzione potrebbe essere quella di favorire la concorrenza tra le piattaforme:** se una piattaforma offre migliori tutele, nel tempo i fornitori convergeranno su di essa, lasciando le altre piattaforme che offrono tutele meno idonee con un'offerta inferiore e quindi penalizzandola. Si potrebbe anche **stabilire una soglia – di ore lavorate o di fatturato prodotto - sotto la quale la prestazione costituisce lavoro occasionale, se al di sopra lavoro subordinato e quindi sottoposto alle tutele sociali appropriate** (se per esempio un fornitore lavora più di 15 ore alla settimana una parte dell'utile che versa alla piattaforma dovrà essere dirottato su un fondo di sicurezza sociale della categoria).

Un doppio mandato per la BCE: stabilità dei prezzi e piena occupazione

Una lezione fondamentale da trarre dalla crisi del debito sovrano in Europa è la necessità di introdurre un doppio mandato per la Banca Centrale Europea (BCE): **oltre all'imperativo di mantenere l'inflazione intorno al 2%, la BCE dovrebbe anche mirare alla piena occupazione, come nel caso della *Federal Reserve* statunitense (FED).** La differenza dei risultati in termini economici e di politica monetaria sono sotto gli occhi di tutti. Come mostra il grafico che segue, la crescita negli Stati Uniti si è riaffermata durevolmente mentre in Europa comincia a prendere il passo più sostenuto solo nel 2017.

**Crescita del PIL, Eurozona v Stati Uniti
(Gen-2007 = base 100; dati OECD)**



Non si può dire che durante la crisi la Banca Centrale Europea non abbia fatto nulla. Oltre ad abbassare i tassi ai minimi storici, la BCE è intervenuta comprando titoli dei Paesi più esposti con il programma *Security Market Program* (SMP), ha sostenuto le banche con le LTRO (*Long Term Refinancing Operations* per un totale di oltre 1000 miliardi di euro, ossia l'11% del PIL dell'Eurozona), e ha fornito liquidità d'emergenza a molte banche nei paesi a rischio tramite l'*ELA* (*European Liquidity Assistance*) spesso ammorbidendo i criteri di emissione. Nel pieno della crisi del debito

sovrano europeo la BCE ha colmato un enorme vuoto di potere, da una parte negoziando con i Paesi in difficoltà come membro della Troika, dall'altra dichiarandosi pronta a difendere l'Euro ' *whatever it takes*' istituendo l'*Outright Monetary Transaction* (OMT).

Queste sono state, tuttavia, **tutte iniziative dettate dall'emergenza, dalle scadenze sui mercati e, a volte, esclusivamente dalla difesa della stabilità finanziaria dell'Eurozona, piuttosto che veicoli di un vero stimolo monetario**: le LTRO e le ELA sono state ideate per spezzare il legame vizioso tra le banche ed il rischio- Paese, l'SMP e l'OMT per placare la tensione dei mercati. Bisogna fare di più: le condizioni creditizie in molti paesi dell'Eurozona restano tuttora poco accomodanti. Esiste una questione di strumenti poco efficaci e meccanismi di trasmissione deboli: la situazione patrimoniale di molte banche rimane precaria, soprattutto in Italia, mentre la frammentazione tra diverse giurisdizioni, mercati del lavoro e strutture economiche rende la politica monetaria asimmetrica, come sottolinea uno studio della Banca d'Italia⁵.

Sussiste anche un problema d'impostazione istituzionale e di obiettivi: l'unico mandato della BCE oggi è la stabilità dei prezzi. Tuttavia monitorare solo l'inflazione può essere fuorviante.⁶ Lunghi periodi di bassa inflazione possono nascondere brutte notizie, come ricordano Paul Krugman e Guillermo Calvo, soprattutto in Europa e in Italia dove, data la rigidità del mercato del lavoro, le spinte deflazionarie ci mettono più tempo a manifestarsi.⁷

La disoccupazione, invece, è un indicatore più immediato e più flessibile in caso di crisi. Così come l'inflazione distrugge il valore della moneta e comprime il potere d'acquisto delle famiglie, la disoccupazione abbatte il capitale umano e deprime la domanda interna. La BCE non può essere solamente il custode della moneta e della stabilità dei prezzi: in fasi di crisi acuta, quando il prodotto interno lordo effettivo è drasticamente al di sotto di quello potenziale, la BCE deve facilitare il ritorno alla crescita, anche alterando la base monetaria. La FED ha avviato politiche monetarie espansive ben prima della BCE durante l'ultima crisi. Sarebbe riduttivo spiegare questa divergenza solamente sulla base dei mandati delle due banche centrali, ciononostante è utile riflettere sul fatto che la BCE ha un solo mandato mentre la FED dispone del doppio mandato di contenimento dell'inflazione e della disoccupazione.

⁵ Banca d'Italia, Temi di Discussione, '*I paesi dell'area dell'euro reagiscono in maniera asimmetrica alla politica monetaria unica?*' di Matteo Barigozzi, Antonio M. Conti e Matteo Luciani, Luglio 2013

⁶ Banca d'Italia, Temi di Discussione, '*La politica monetaria deve reagire all'andamento delle variabili finanziarie? Un'analisi basata su un modello DSGE con settore creditizio*', di Leonardo Gambacorta e Federico M. Signoretti, Luglio 2013

⁷ *ibid*, p.2

Due mandati equivalenti contro l'inflazione e la disoccupazione darebbero più chiarezza e legittimità alla BCE, che sarebbe così al riparo da molte delle critiche che ha subito negli ultimi anni. Un doppio mandato giustificerebbe l'attuazione di politiche monetarie più attive e di lungo periodo. In tempi di crisi disinflattive, il margine d'azione delle banche centrali aumenta: William Buiter stima che la capacità non-inflazionistica di assorbimento delle perdite o di espansione della base monetaria per la zona euro è di oltre 3200 miliardi di euro⁸.

Sicuramente ci sono delle difficoltà operative su cui riflettere –come stabilire il tasso di disoccupazione strutturale per quindici economie diverse, quali strumenti usare per perseguire tale mandato – ma è bene per ora avviare una discussione per una riforma radicale dello statuto dell'Eurosistema e della BCE superando i dogmi oramai smascherati durante l'ultima crisi.

A cura di Massimo Ungaro

FutureDem è una associazione di cultura politica di ispirazione progressista, che si riconosce nei valori di eguaglianza, libertà e giustizia sociale, in una azione riformista e in una piattaforma europeista. Molti dei nostri soci sono giovani under 30 che provano a dare un contributo costruttivo alla politica, realizzando attività di formazione e cercando di elaborare proposte concrete per migliorare le realtà in cui vivono.

⁸ William Buiter, *The Role of Central Banks in Financial stability: How has it changed?* Cepr, Gennaio 2012